Nuovi sviluppi dopo gli arresti di tre neo-fascisti e di una 007
Molte intercettazioni telefoniche chiamano in causa altri personaggi

Ipotesi di colpi di Stato, di bombe e un concretissimo traffico d'armi
Pecchioli: «Il comitato parlamentare ascolterà il ministro dell'Interno»

Golpe Saxa-Rubra, venti indagati

L'inchiesta romana coinvolge anche ambienti militari

Molti, gli «indagati», sembra siano una ventina. Questo, di nuovo, fa registrare l'inchiesta condotta dalla Procura di Roma su un presunto tentativo golpista, che prevedeva anche l'occupazione del centro Rai di Saxa Rubra. I giudici stanno vagliando i rapporti avuti da due dei quattro arrestati con alcuni militari. Pecchioli, presidente del comitato di controllo sui Servizi: «Ascolteremo il ministro dell'Interno»

GIANNI CIPRIANI GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Inchiesta difficile. Caldissima. Quattro le persone già arrestate. E gli «indagati» sarebbero una ventina. Agli atti «molte intercettazioni telefoniche e ambientali che sembrano coinvolgere nella trama» anche alcuni militari. Stiamo parlando del presunto tentativo golpista che prevedeva tra le altre cose l'occupazione del centro Rai di Saxa Rubra. Avant'ieri sono stati raggiunti da ordine di custodia cautelare una dipendente del Sisde (il servizio segreto civile), Marzia Petaccia, e tre personaggi appartenenti a quell'inferno social-istituzionale dove si trovano estremisti di destra, trafficanti d'armi, generali in pensione e uomini dei Servizi. Ieri, si è saputo che l'inchiesta è più ampia: il materiale acquisito dalla procura di Roma non si riduce alla confessione di qualche «golpista» pentito o alla denuncia di un editore di Trento. C'è altro. Ma le fughe di notizie nelle scorse settimane hanno complicato il lavoro dei giudici. Tanto che su di esse è stata aperta un'inchiesta. Si sospetta possano essere state «pilotate». Un modo, in somma, per intralciare le indagini.

Il riserbo del sostituto procuratore Silverio Piro, che ha ereditato il fascicolo sul presunto golpe da Leonardo Agueci, è massimo. Comprensibile, data la delicatezza della materia. Il reato contestato a due degli arrestati, Giovanni Marra e Roberto Noè, è di «cospirazione politica mediante accordo». Gli altri due, Vincenzo Fenili e Marzia Petaccia, sono accusati invece di favoreggiamento. L'impiegata del Sisde, in buona sostanza, avrebbe avvertito Fenili che i giudici stavano indagando sul suo «amico» Marra.

Sulla vicenda esistono due inchieste parallele. A Roma e a Trento. La prima è partita da una «soffiata» giunta alla Digos. Un confidente (estrema destra) che dice: «Si sta preparando qualcosa di grosso». Gli investigatori mettono sotto controllo ambientale e telefonico alcuni dei personaggi citati dal confidente. E li sentono discutere di strane, fantasmatiche ipotesi golpiste e di concretissimi traffici d'armi. Ordinazioni di bazooka e di kalashnikov.

Parallelamente a Trento il Ros (raggruppamento operativo speciale) dei carabinieri lavora sui contatti che Renzo Pampalon, ex legionario e addestratore di mercenari, ha con due estremisti di destra, Giovanni Marra, calabrese, di Melito Porto Salvo, 35 anni, un brevetto di pilota preso negli Usa, un passato di estremista nero. E Roberto Noè, di cui si sa soltanto che è stato «soldato di ventura» in Africa e in America Latina.

Marra chiede a Pampalon di trovare una quindicina di mercenari per dare l'assalto al centro Rai di Saxa Rubra. L'operazione poi si blocca «per mancanza di soldi». Pampalon viene aiutato nella denuncia finale dell'intrigo dall'editore Eugenio Pellegrini.

I protagonisti delle due inchieste coincidono. I giudici di Roma però scoprono anche altro. Marra e Noè hanno rapporti (non è chiaro di quale tenore) con alcuni militari. E sembrano in qualche modo legati ad un traffico d'armi. Sono amici di Vincenzo Fenili. Questi a sua volta è amico di un'ex dipendente del Sisde.

Vincenzo Fenili, già fiorentino di nascita, residente a Manziana (Roma), 36 anni, anche lui pilota dell'Ati, vicino ai neonazisti tedeschi. Legato inoltre a Elio Massagrande, 50 anni, leader di «Ordine Nuovo» attualmente rifugiato in Paraguay, coinvolto dagli anni 60 in vicende di traffici d'armi con ufficiali del Sifar (Amos Spiazzi) e uomini di Gladio (Marco Morin) e vicende di attentati (con tutto il ghota del neofascismo italiano e straniero e con sempre dietro l'ombra di Gelli).

Insomma l'ambiente di riferimento è quello dell'estrema destra. Che – verità politica e giudiziaria – ha sempre trescato con apparati deviati dello Stato. Si ripete oggi l'antico, inquietante copione? Le indagini sono solo all'inizio. Staremo a vedere.

Molto attento agli sviluppi dell'inchiesta è anche il ministero dell'Interno (da cui il Sisde dipende). Ieri il ministro Mancino si è incontrato con il senatore Ugo Pecchioli, presidente del comitato parlamentare di controllo sui Servizi. Pecchioli alla fine ha ribadito «la necessità e l'urgenza, alla luce di questo episodio, di portare avanti l'opera di bonifica e di riforma del Sismi e del Sisde». Il comitato «ascolterà, quanto prima, sulla vicenda il ministro dell'Interno».

La sede Rai di Saxa Rubra

L'alto magistrato milanese è indagato dalla Procura di Brescia

Pajardi si sente perseguitato «Non feci nulla per quella clinica»

Il presidente dimissionario della Corte d'Appello di Milano tenta di difendersi dalla raffica di accuse che lo hanno costretto alla ritirata, ma fa un autogol. La procura di Brescia indaga su di lui perché si occupò in modo non disinteressato dell'ampliamento della clinica in cui lavorava il figlio. «Tutte calunnie, mi limitai ad offrire un aperitivo ai medici e ho ancora lo scontrino»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il presidente della corte d'Appello di Milano Piero Pajardi sembra già l'ombra di sè stesso. Due giorni fa ha annunciato le sue dimissioni e ieri ha mandato una paginetta di comunicato stampa per difendersi dalla raffica di accuse che lo hanno costretto alla ritirata. Non lo ha neppure firmato: solo una sigla a penna, PP, che visualizza in modo quasi emblematico il ridimensionamento del ruolo. I suoi guai erano iniziati con l'arresto del giudice Diego Curtò di cui Pajardi fu un convinto sostenitore: ma ora si scopre che il presidente dimissionario della Corte d'Appello appoggiò *incondizionatamente altri* personaggi chiacchierati. Si è scoperto che la procura di Brescia sta indagando su di lui perché in modo non del tutto disinteressato fece pressioni per ottenere un ampliamento della clinica Santa Maria di Castellanza (Varese) dove guarda caso lavorava il figlio Giorgio. Pajardi prima nega tutto poi dice di non sapere neppure in forma ufficiosa o confidenziale che esiste un procedimento a suo carico su questa vicenda e alla fine con sorprendente sincerità spiega di aver già raccontato tutta la vicenda agli ispettori del ministero di grazia e giustizia che da mesi stanno indagando sulla gestione del palazzo di giustizia milanese. Si accartoccia in un autodifesa che mostra molte debolezze: «E vero andai all'inaugurazione di quella clinica, ma c'erano tutte le autorità cittadine, anche il procuratore Borrelli e il prefetto. Caruso. Sono cose che si fanno». E siccome i medici della Santa Maria erano cari amici di famiglia, un mese prima dell'inaugurazione li aveva ricevuti tutti nel suo ufficio perché si sa, le pubbliche relazioni fanno parte del lavoro di un magistrato. In quell'occasione offrì un aperitivo ai suoi ospiti, ma Pajardi non è un ingenuo: sa che le spese di rappresentanza non si possono cancare sui bilanci della pubblica amministrazione e anche se quell'incontro amichevole risale a cinque anni fa lui conserva ancora lo scontrino: che dimostra che l'aperitivo lo pagò di tasca sua. Anzi, ha un albo apposito in cui sono appiccicati tutti gli scontrini delle consumazioni o delle spese personali commissionate ai fattorini di palazzo. La domanda sorge spontanea: il presidente ha convissuto per anni con questa sindrome di persecuzione? Pajardi confessa che si sono ordite trame contro di lui, verità manipolate, complotti e fa un esempio. Diciotto anni fa fu accusato di aver protetto un magistrato, il defunto Francesco Faraldo. «Mi fu ordinata un'inchiesta sul suo conto e il mio lavoro fu talmente di parte che gli feci avere una censura dal Csm». Pajardi però non cita il resto del racconto. La sentenza del Csm passò in giudicato il 7 dicembre del 1981. Poco dopo si dovette discutere la candidatura di Faraldo a magistrato di Cassazione: ma la sua nomina era minata da un curriculum disastrato. Pajardi parla di peccati veniali: ma il collega era stato censurato perché aveva trattato come giudice istruttore il processo contro un costruttore edile di un appartamento acquistato dalla moglie. Pajardi scrisse a più riprese al Csm sollecitando la sua nomina. «Sono convinto che Faraldo abbia pagato per colpe non proprie. Attesto invece la sua serietà morale, l'impegno professionale, la dedizione umana con cui ha sempre effettuato il suo lavoro».

Intanto arrivano reazioni a raffica dopo il «pentimento» di Severino Citaristi, l'ex tesoriere della dc. Ciriaco De Mita, che probabilmente si aspetta da un momento all'altro un avviso di garanzia, ieri ha dichiarato che le indagini giudiziarie hanno sempre escluso una sua partecipazione «alla costruzione di un rapporto inconfessabile tra politica e affari». Ma conclude: «Se gli imprenditori volevano contribuire, in modo spontaneo al sostegno della dc, forme e modi andavano concordati con la segreteria amministrativa».

L'ex segretario amministrativo dc Severino Citaristi

Martinazzoli sulle tangenti: «Citaristi non mi disse nulla» L'ex cassiere dc rivela: «Barilla e Tanzi nostri sponsor»

ROMA. «Mi pare chiaro che durante la mia segreteria non è accaduto niente di illegale. E per questo basta la mia testimonianza». Lo ha detto ieri Mino Martinazzoli al «Tg1», a proposito dell'interrogatorio da parte dei giudici di «Mani pulite» di Severino Citaristi, l'ex amministratore della Dc ormai sepolto da una montagna di «avvisi di garanzia». Il leader Dc ha aggiunto di avere incoraggiato Citaristi a rivolgersi ai giudici. Poi ha detto: «Quanto ad essere informato di quello che è accaduto prima, lo sono come del fatto che c'è stata la seconda guerra mondiale. Insomma, lo apprendo dai giornali». Secondo le anticipazioni del Mondo, il tesoriere della Dc parla di un finanziamento di 6 miliardi alla Dc versato dall'industriale Pietro Barilla e di 700 milioni da parte di Tanzi. Citaristi ricorda che conobbe l'industriale «a Reggio Emilia, ad un pranzo elettorale in cui eravamo presenti io e Bettino Andreatta». Andreatta ha subito precisato che «il pranzo elettorale a Reggio Emilia si raccolsero 3-400 milioni e che il «mio» scopo era quello di indicare un metodo trasparente e pubblico di fund raising, come si usa in ogni democrazia».

Sempre in merito alle dichiarazioni di Citaristi sul fatto che «Forlani e De Mita sapevano», lo stesso Forlani ha voluto precisare che l'autonomia della segreteria amministrativa, nel reperimento dei fondi per il partito, lo esonerava dall'intervenire in materia «così come è previsto dallo statuto». De Mita, da quanto affiora da alcune dichiarazioni, si è invece mantenuto sul generico e sull'ovvio. Insomma, in pratica, tutti pronti a mollare Citaristi.

Tangenti in Umbria

Arrestati a Perugia due ex tesorieri del Pds e del Psi

PERUGIA. Con l'accusa di concorso in estorsione sono finiti in carcere a Perugia l'ex presidente della finanziaria regionale «Sviluppumbria», il socialista Giancarlo Sacconi, e gli ex segretari amministrativi delle federazioni provinciali perugine del Pds, Egidio Papalini, e del Psi, Leonardo Barbalinardo. Secondo gli inquirenti, tre avrebbero preteso denaro (si parla di 400 milioni di lire) da un imprenditore locale, Claudio Bricca (già arrestato su ordine della magistratura di Terni che lo accusa di aver versato tangenti ad esponenti politici ternani) per facilitare *la concessione di un autorizzazione* alla costruzione di un ipermercato alle porte del capoluogo regionale. Supermercato rimasto però sulla carta perché l'amministrazione comunale di Perugia l'autorizzazione non l'ha mai concessa. Allo stato delle cose il magistrato che segue l'inchiesta, e che ha richiesto i tre ordini di custodia cautelare, Michele Renzo, avrebbe nelle mani solo una «dichiarazione accusatoria» del l'imprenditore Bricca: «dichiarazione che – hanno commentato i legali degli arrestati – dovrà *essere suffragata da riscontri certi ed oggettivi*».

Un invito a far luce, ed al più presto, sull'intera vicenda è venuto dalle segreterie regionali e della federazione di perugia del Pds che in una nota, oltre ad esprimere «fiducia nell'operato della magistratura», si sottolinea che «l'opera di profondo rinnovamento condotta con determinazione dal Pds è sotto gli occhi di tutta la società regionale. L'opinione pubblica sa bene – sostiene il Pds – che una concezione e una pratica della politica fondata sulla trasparenza e sull'onestà sono alla base della vita quotidiana del Pds umbro».

L'arresto di Egidio Papalini, per oltre vent'anni e fino al febbraio scorso amministratore della federazione perugina del Pci prima e del Pds poi, ha comunque turbato i militanti della quercia. Preoccupazione c'è anche per le conseguenze che l'arresto potrebbe determinare sullo stato fisico di Papalini date le sue precarie condizioni di salute. Ed anche nel Psi l'arresto del l'ex amministratore Barbalinardo e di Giancarlo Sacconi, esponenti di rilievo del partito, ha determinato sconcerto. FA

Craxi dai giudici

Dossier in cirillico «Ecco le prove contro il Pci...»

TORINO. Ha consegnato ai magistrati un dossier in cirillico che dovrà essere tradotto. Ma Bettino Craxi ha spiegato che tra quelle carte ci sarebbero, senza alcun dubbio, le prove dei finanziamenti del Pcus dell'Urss ai «partiti fratelli». Ossia, in parole povere, i finanziamenti sovietici al Pci. Craxi, a quanto pare, ha avuto le carte dalla Procura generale russa, impegnata in un esame dettagliato di «rilettura» dei documenti dei comunisti sovietici. La Procura di Mosca, che è noto aveva già aperto un'indagine, prima poi in pratica aveva archiviato tutto. L'ex leader socialista ha *recuperato parte del materiale* che non ha fatto neanche in tempo a far tradurre per girarlo immediatamente ai magistrati di Torino. Nonostante le palate che arrivano ultimamente dall'ex Urss, Bettino Craxi è convinto di avercela fatta. Il copyright è suo e lo sostiene, ovviamente, l'ex leader socialista, appunto la Procura generale russa. Comunque, la deposizione resa dall'ex segretario del partito socialista è apparsa pare sufficientemente convincente. I magistrati della Procura di Torino, il procuratore aggiunto Marcello Maddalena ed i pm Gian Giacomo Sandrelli e Giuseppe Ferrando – fanno filtrare dai loro commenti che i fatti venuti a galla sono «di indubbia rilevanza penale».

Per Fiat ed Olivetti Craxi avrebbe rispolverato la sua proverbiale vena corrosiva. Analisi più che denunce, indicative nel ricostruire l'articolazione dei rapporti tra potere politico e grande impresa. Escludo la coartazione, avrebbe detto Craxi, non tangenti ai partiti, ma contribuzioni *in nero per ammorbidire* la nostra posizione sui grandi gruppi industriali. Soltanto sul presidente dell'Olivetti si sarebbe scaricata un'accusa specifica, per presunta violazione dell'embargo di tecnologie ai Paesi dell'Est. L'ex leader socialista avrebbe anche parlato di alcuni favori concessi da parte delle reti televisive della Fininvest con forti sconti su spot pubblicitari.

Il plurinviato incontro dunque c'è stato, dopo che un mese fa Antonio di Pietro aveva «scippato» senza tanti complimenti l'illustre teste ai colleghi di Torino. Ora l'audizione, equivale ad una simbolica pax tra le due Procure.

Il giudice Gherardo Colombo presenta a Palermo il libro di Lodato

«La gente e il ciclone Mani pulite? C'è troppo desiderio di vendetta»

PALERMO. L'occasione per tornare a discutere su carcere e carcerazione la dà nell'aula magna dell'istituto commerciale «Pio La Torre». Invita to de *L'Unità* a Palermo Saverio Lodato durante la presentazione del suo libro «Vademecum per l'aspirante detenuto» alla quale sono stati invitati Gherardo Colombo, sostituto procuratore milanese del pool «mani pulite», Francesco Di Maggio, vicedirettore del dipartimento di amministrazione penitenziaria, Antonio Ingroia e Alfredo Morvillo, sostituti della procura distrettuale antimafia palermitana.

Lodato nel suo «vademecum» ripercorre il suo ingresso nel carcere di Termini Imerese nel marzo 1988 quando era arrestato insieme ad Attilio Bolzoni di *Repubblica* con l'accusa di peculato perché aveva pubblicato le dichiarazioni del pentito Calderone, ancora coperte dal segreto istruttorio. In cella i giornalisti sono rimasti una settimana. E sulla vita in carcere e sulla distinzione necessaria tra custodia cautelare e carcerazione per scontare la pena definitiva ha aperto il suo intervento il sostituto Colombo: «La carcerazione è uno dei passaggi per l'amministrazione della giurisdizione: è il momento finale da quando si conosce la notizia di reato a quando si applica la pena. Su questa questione si è fatta spesso confusione. Il dibattito si è aperto sul carcere come misura cautelare e non come pena definitiva. L'attenzione va spostata».

Colombo non individua possibilità di aggiustamenti nella custodia cautelare che deve garantire determinate esigenze: impedire che l'indagato possa fuggire o commettere altri reati. L'inquinamento delle prove. Vanno invece trovate soluzioni diverse per il carcere inteso come pena definitiva che deve servire a «reinserire il detenuto condannato nella società». «Bisogna quindi separare – ha detto Colombo – gli istituti destinati a contenere persone sulle quali si indaga da quelli nei quali devono vivere detenuti condannati a pene definitive. Le esigenze cautelare e rieducazione sono diverse. Bisogna anche pensare ad alternative serie al carcere, esiste». Il magistrato ha ipotizzato anche una rivalutazione delle pene: «In Italia si va in galera per comportamenti che non meritano una così grande punizione: questi comportamenti vanno depenalizzati». Su «mani pulite» solo un richiamo: «Mi pare che nella collettività prevalga il desiderio di vendicarsi piuttosto che quello di avere un futuro migliore. Il desiderio di vendetta danneggia lo sviluppo della società. Se esistesse un "marchingegno" che dia la possibilità di ottenere subito un cittadino che accetta e condivide le leggi e le regole, cioè che possa reinserire subito un individuo nella società, il carcere servirebbe di meno. La vendetta non sarebbe eliminabile ma sicuramente meno importante».

Sulla separazione fisica dei diversi penitenziari è tornato a parlare anche il sostituto Alfredo Morvillo. Ha lanciato una proposta: istituire delle carceri ed ospitino esclusivamente persone accusate o condannate per associazione mafiosa. «È indispensabile impedire ai mafiosi – ha detto Morvillo – di instaurare il vincolo associativo anche dietro le sbarre. Sappiamo tutti ormai che dai carceri sono partiti ordini per commettere omicidi, messaggi per altri uomini d'onore. Siamo sicuri che se queste persone non potessero incontrarsi o non potessero comunicare in alcun modo con l'esterno, comincerebbero all'interno della struttura criminale delle crisi irreversibili». E Morvillo ha lanciato l'allarme: gli articoli di legge che regolamentano misure particolari all'interno delle carceri non vanno toccati, ma non servono se i detenuti per assistere ai processi vengono spostati in diversi penitenziari, specialmente laddove non è possibile attuare le particolari misure di sicurezza.

Processo Calabresi secondo atto: la testimonianza del grande pentito

Marino prima conferma le accuse poi scherza con l'ex amico Sofri

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Sono quasi le 11 quando arriva in aula Adriano Sofri. È in ritardo perché ha perso il treno. Non ha ascoltato la deposizione del suo grande accusatore che ha già ripreso posto tra i banchi. Gli si avvicina e lo saluta: «Marino, ciao. Come stai?». Leonardo Marino ha una smorfia e indica con lo sguardo la gamba che ancora gli duole in seguito il recente doppio intervento chirurgico. «Mi hai tirato quel bel accidente» – sussurra a Sofri sorridendo. Pronta la replica: «Ah no, guarda che per me tu puoi campare 230 anni». Una breve pausa e il dialogo tra i due riprende. Sofri gli chiede notizie della famiglia, poi aggiunge qualcosa a bassa voce. Marino risponde che non può parlare perché «ci sono qui tutti i giornalisti che ci ascoltano». «Peccato – conclude Sofri – fontanindosi fra i persone fatta ultima occasione per dire la verità».

Chissà cosa voleva sentirsi dire Sofri dall'ex compagno ora pentito che aveva da poco terminato la sua confessione fiume? Un *monologo* quello di Marino che ha confermato quanto l'ex militante di Lotta continua che si era sentito accusato dall'assassinio del commissario Luigi Calabresi aveva già raccontato in precedenza. Ieri mattina ha voluto però chiarire ulteriormente ai giudici le ragioni del suo pentimento: che da cinque anni sono oggetto di discussioni, ipotesi e polemiche dentro e fuori le aule giudiziarie. «Io non sono un pentito nel senso che si è dato ultimamente a questo termine» – ha detto Leonardo Marino – «io sono un uomo pentito il che è diverso. Quando si parla di pentiti di solito si pensa a criminali che per calcolo o per opportunità decidono di collaborare con la giustizia. Ma il mio caso è quello di un uomo che dopo varie esperienze ha ritrovato la fede religiosa e ha deciso pentirsi dei propri peccati. Dico questo» – ha aggiunto rivolto alla Corte – «perché io non ero sospettato di niente, mi sono presentato spontaneamente per chiedere perdono alla società di quello che ho fatto. Per qualcuno è assurdo ci si chiede se è vero se c'è sotto qualcosa, ma l'unica ragione è quella che ho appena detto: mi ha costretto a raccontare cose che coinvolgono altre persone».

È durata una ventina di minuti la ricostruzione che Marino ha fatto delle varie tappe della sua riscoperta della fede cattolica. Ha raccontato gli studi giovanili dai salesiani, la lunga parentesi della militanza politica e il ritorno alla religione. Un percorso che spiegherebbe una volta di più le ragioni dell'inattesa svolta che nel 1988 lo portò a raccontare la versione del delitto Calabresi del 1972 che sta alla base di questo secondo processo d'appello. Fino a concludere ricordando ai suoi ex compagni di lotta imputati per la morte del commissario di polizia: «Se le cose che ho detto sono delle prove dovete condannarli, se non sono prove dovete assolverli. Spetta a voi giudici. Io voglio solo rivendicare il mio diritto alla confessione».

Dopo Marino ha preso la parola Marcello Gentili, il difensore di Sofri per chiedere l'acquisizione agli atti del libro di memorie del pentito («La verità di piombo»). Vi sarebbero contenute circostanze inedite: una frase che Sofri avrebbe pronunciato al momento di incaricare Marino e Bompressi dell'omicidio («Speriamo vi vada bene, se no siamo fottuti») e alcuni cenni a una «vista organizzazione» che avrebbe preparato il delitto. «Mi questa è una mia considerazione» ha precisato Marino al presidente Duccio Gnocchi. La corte comunque ha deciso che il libro merita di entrare tra gli atti ha respinto la richiesta dell'accusa che insisteva per l'acquisizione del libro di Renato Curcio. Il processo proseguirà lunedì quando la parola passerà alle parti civili.

Cassazione

«Sequestrate l'attico di Pomicino»

ROMA. L'abitazione dell'ex ministro Paolo Cirino Pomicino intestata alla moglie Wanda Mandarini è di nuovo sotto sequestro. La sesta sezione penale della Corte di cassazione ha infatti disposto il annullamento dell'ordinanza di dissequestro del tribunale del riesame di Napoli. La suprema Corte ha quindi accolto il ricorso presentato dalla procura del capoluogo campano. L'abitazione era stata posta sotto sequestro preventivo il 22 giugno scorso nell'ambito di una richiesta sulle tangenti relative agli appalti per la metropolitana di Napoli, secondo gli inquirenti [illegible] acquisita con denaro di provenienza illecita. Mesi successivi [illegible] il Tribunale del riesame aveva disposto il dissequestro accogliendo la tesi dei difensori di Pomicino, Vincenzo Lemmo e Renato Squillante. A [illegible] provvedimento [illegible] opposti i sostituti procuratori Rosario Cantelmo e Nicola Quatrano.